

STORIA E CULTURA

Capitalismo e schiavitù **di Eric Williams**

Per quanto cruciale e determinante essa possa ritenersi al fine di intendere con realismo e con precisione il rapido affermarsi della supremazia europea — dei mercanti, degli industriali e dei finanzieri europei — in quella che gli storici chiamano l'età moderna, la nozione di « commercio triangolare » non è certamente di largo dominio. In Italia, vogliamo dire. Anche se è improbabile che altrove goda davvero di margini di popolarità molto superiori. Vediamo allora cosa sta a significare. Di « commercio triangolare » gli specialisti parlano riferendosi a quel movimento mercantile grazie al quale navi inglesi — ma non soltanto inglesi — salpavano da Liverpool zeppe di tessuti di basso pregio, di armi di vario genere, di tabacco e più ancora di cianfrusaglie appariscenti e di paccottiglia di ogni tipo avendo come prima tappa le coste nord occidentali dell'Africa. Quivi giunti padroni e capitani barattavano tali « prodotti » con schiavi neri forniti loro da capi tribù e da affaristi locali e riprendevano il loro bieco pellegrinaggio con il prezioso quanto infame carico umano sino al secondo approdo, l'America centrale e le isole caraibiche. Venduti gli schiavi ai padroni, in genere inglesi e francesi, delle locali piantagioni riempivano le stive di cosiddetti generi coloniali (rum, tabacco e specialmente zucchero) facendo infine ritorno a Liverpool per esitarli ed iniziare un nuovo, consimile viaggio. Ognuna di tali operazioni fruttava copiosissimi profitti.

È intorno a questo traffico, rischioso ma redditizio; alla sua clamorosa diffusione, indotta all'avvio dal vigoroso aumento della domanda di zucchero in Europa e dalla conseguente espansione delle piantagioni con schiavi (prima indigeni, poi europei ed in ultimo africani) nelle terre scoperte da Colombo e da altri navigatori; alle strabilianti fortune a senso unico che essa permise di accumulare (in una commedia rappresentata a Londra nel 1771, *L'indo-occidentale*, vi era un personaggio

che se ne usciva in questa battuta: « È ricchissimo. Dicono che possenga tanto rum e zucchero da trasformare in *punch* tutte le acque del Tamigi »: parlava di un piantatore che dalla Giamaica era tornato a casa); alla sua decadenza, provocata dall'ampliamento ma anche dal nuovo assetto dell'impero inglese seguito alla « rivoluzione industriale » (che imponeva la ricerca di materie prime e di generi alimentari a basso costo come di mercati di sbocco per la copia crescente di merci, cotonate in specie, da collocare), è intorno a questa complessa tematica che si viene svolgendo il libro del quale si parla, che è opera accurata ed intelligente per quanto, a nostro avviso, parzialmente unilaterale e deformante, di uno studioso, Eric Williams, diventato, or non è molto, primo ministro del suo luogo natale, Trinidad, assunto ad indipendenza.

Che il saggio del Williams sia accurato ed intelligente ci pare fuori discussione: è sufficiente dare un'occhiata alle fonti utilizzate ed all'organizzazione del materiale da un lato, all'oculatezza nel seguire, dipanandoli e poi ricomponendoli, i molti fili della intricata vicenda dall'altro, per rendersene conto.

Che presenti qualche elemento di unilateralità e di deformazione è invece giudizio soggettivo di chi scrive e, come tale, opinabile e da verificare. Esso si fonda comunque sull'opinione che il rapporto fra capitalismo e schiavitù sia qualcosa di più, e di diverso, rispetto a quel che sembrò al Williams, rispetto cioè al pesante contributo che le colonie americane, insulari e continentali, recarono allo sviluppo dell'economia inglese (e di altri paesi dell'Europa occidentale, della Francia in particolare). Il capitalismo non potendo essere ridotto alla crescita industriale dell'isola britannica, la schiavitù proponendo questioni ed interrogativi che investono anche, se non in primo luogo, la storia e l'evoluzione economica, sociale, civile e politica delle aree di provenienza della diaspora schiavista (che è l'angolo visuale adottato a suo tempo da Basil Davidson nello stendere il suggestivo *Madre*

nera tradotto da Einaudi nel 1966) come pure quelle di destinazione (basti pensare agli Stati Uniti d'America).

La convinzione ferma e lodevole, doppiamente lodevole tenuto conto della nazionalità dell'autore, che « l'importanza del movimento per l'abolizione della schiavitù è stata gravemente fraintesa ed enormemente esagerata da uomini che hanno subordinato la scienza al sentimentalismo » ha poi finito per condurre il Williams a più di un gratuito sacrificio nei confronti di una interpretazione economicistica di fenomeni complicatissimi e, a volte, sfuggenti: per quanto si possa sostanzialmente accedere all'idea che, come egli stesso ha scritto alludendo ai grandi mutamenti economico-sociali del '700, « ...se non si comprendono questi mutamenti, la storia del periodo appare priva di significato... ».

Capitalismo e schiavitù ha una vita che supera ormai il quarto di secolo — la prima edizione comparve nel 1945 — ma si può affermare con tutta sicurezza che, al di là delle osservazioni e dei dissensi, è in ogni caso ed ancora adesso un « libro del tempo ». Come si intitola la giovane ed agile collana di Laterza che, del tutto degnamente, lo ospita.

Guida alla storia contemporanea di Geoffrey Barraclough

Marc Bloch, uno degli uomini di maggior spicco della grande storiografia del nostro tempo, in quel finissimo libro che è *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* dato alle stampe dall'amico Lucien Febvre nel 1950, sei anni dopo che lo stesso Bloch era stato fucilato dai nazisti, raccontò l'aneddoto del « bravo preside del liceo di Linguadoca », dove aveva compiuto le sue prime esperienze di professore, il quale « lo aveva ammonito con voce roboante », che, come insegnante di storia, non si sarebbe dovuto preoccupare molto parlando del XIX secolo mentre, proprio in Linguadoca, avrebbe invece dovuto essere « assai prudente » illustrando le guerre di religione della seconda metà del '500. Lo scopo che il Bloch si prefiggeva nel rievocare l'episodio era del tutto privo di ambiguità, e si muoveva all'unisono con un aforisma che, al di

qua delle Alpi, aveva enunciato Benedetto Croce, secondo il quale « ogni vera storia è storia contemporanea » nel senso che « ...nella storia il passato si pensa solo sotto lo stimolo di un motivo morale del presente che apre la via alla nuova azione che è l'avvenire... ».

Pare chiaro come un criterio ermeneutico siffatto colpisse alla radice ogni dubbio intorno alla liceità di narrare la storia dei tempi recenti e recentissimi: e, d'altra parte, una lunga disputa apertasi in Inghilterra nel 1922 proprio su questo tema si stava ormai concludendo con la acquisita convinzione che di storia contemporanea, da Tuciddide in poi, si era sempre scritto, dovendo inoltre convenirsi che era stata semmai l'idea di storia come studio obbiettivo e « scientifico » del *passato in sé e per sé* a fare da eccezione: e per un segmento assai breve della pur tormentata vicenda storiografica.

Il che non escludeva, anzi, che problemi, difficoltà, interrogativi, sorgessero, e siano ancora ben presenti, numerosi, complessi, delicatissimi. Uno di essi, e di peso non secondario, è per certo rappresentato dalla questione del cosiddetto « periodizzamento » e cioè dalla determinazione del tempo che ne dovrebbe segnare l'inizio. Su di essa, anche in generale, sono state vergate pagine e pagine, ed era davvero difficile che, nel libro del quale qui si dà conto, Geoffrey Barraclough potesse o volesse eluderla. « ...Il nuovo mondo è maturato sulle orme del vecchio », così egli esordisce. E prosegue poi: « ...La prima volta che lo notiamo, verso la fine del XIX secolo, esso si presenta poco più che come un rivolgimento intermittente nel grembo del vecchio; ...dopo il 1918 assume una fisionomia distinta e una propria esistenza; improvvisamente, dopo il 1945, giunge a rapida maturazione; ma è solo nel passato più recente, iniziatosi verso il 1955, che si è affrancato dalla tutela... ».

È una opinione originale, come originali lo sono quelle espresse in merito ai rischi del travestimento sotto le spoglie della storia contemporanea, un travestimento d'altronde spiegabile e spesso non consapevole, di opere di mera propaganda; alla asserita carenza di fonti documentali controllate; alla possibilità di individuare un criterio metodo-